

GIULIANO VOGLIOLO, *A spasso con un poeta per l'Italia del '48 : con Giovanni Prati attraverso vicende ed episodi del '48 italiano : [parte prima]*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 52/4 (1973), pp. 422-459.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



A SPASSO CON UN POETA PER L'ITALIA DEL '48

Con Giovanni Prati
attraverso vicende ed episodi del '48 italiano

I

A Padova Giovanni Prati aveva vissuto la vigilia del '48, aveva condiviso entusiasmo ed illusioni neoguelfe, e, nel gennaio del '48, era stato incarcerato, anche se per poco, forse perché le sue condizioni di salute apparivano precarie. E così veniva rispedito in Trentino: proprio nella sua terra incominciava, così, anche per lui l'intensa giornata quarantottesca.

Lasciata Padova, prese la via della Valsugana alla volta di Trento. Della sua partenza erano già state avvertite le autorità¹⁾. Giunse a Levico la mattina del 24 febbraio, ripartendo subito alla volta di Trento, ove giunse nel pomeriggio, alloggiando alla locanda dell'Europa, come era sua abitudine²⁾. Le sue condizioni di salute non erano buone, ed egli si mise subito a letto. Il poeta chiese alle autorità il permesso di potersi trattenere a Trento ed ottenne l'intercessione del conte Matteo Thun, che subito interessò ai suoi casi il Capitano Circolare di Trento. L'Eichendorf volle accertarsi dell'identità della sua malattia e mandò a visitarlo il « medico del circolo, Luigi Montovan, il quale riconobbe che la malattia non gli avrebbe in alcun modo consentito di lasciare la città per trasferirsi a Dasindo »³⁾. L'Eichendorf, allora, esprese ad

1) Fu avvertito l'Eichendorf, Capitano del Circolo di Trento, e da questi il Giuliani, giudice distrettuale di Borgo V.: G. CICCOLINI, « Il Confino di Giovanni Prati nel Trentino (febbraio-marzo 1848) », « Rivista di Studi Trentini », a IV-1923, pag. 120 e segg.; Atti del Capitanato Circolare di Trento, n. 77/pres. 4.

2) V.: G. CICCOLINI, op. cit., pag. 122; Atti del Capitanato Circolare di Trento, n. 77/pres. 4; Atti del commissariato di polizia, n. 42 p.r. (26 febbraio): Archivio di Stato di Trento.

3) G. CICCOLINI, op. cit., pag. 123; Archivio di Stato di Trento: Atti del Capitanato circolare di Trento, n. 83/pres. 4 e n. 84 p.r.s.

Innsbruck la volontà di trasferirlo non appena le sue condizioni fisiche lo avessero consentito, ad Arco « ove il clima gli sarebbe più favorevole di quello di Trento », sebbene egli stesso riconoscesse la necessità di non allentare in alcun modo la sorveglianza poliziesca ⁴).

Il P. prese l'iniziativa di inviare una supplica al governatore del Tirolo, conte Brandis, onde poter rimanere ancora a Trento ⁵), ma il Brandis non si lasciò commuovere, poiché « la presenza in Trento di questo individuo non può né è lecito sia per qualsiasi motivo tollerata » ⁶). Le autorità temevano soprattutto la fama del poeta e le amicizie su cui egli poteva contare nei principali centri del Trentino. Anche l'Eichendorf, il quale sembrava il più incline, forse grazie anche alle pressioni ricevute da parte di alcuni personaggi influenti della vita politica cittadina, a tener conto di particolari ragioni umanitarie, in quanto le condizioni di salute del P. gli sembravano non addirsi al clima di Dasindo (« perché egli è veramente ammalato e il suo male potrebbe in quell'aria forte di montagna prendere una piega dolorosa » ⁷) non poteva non tener conto di queste non sprovvedute preoccupazioni. Il De Kempfer, informato dall'Eichendorf della superiore decisione di confinare P. ad Arco ⁸), s'affrettava a pregarlo « di voler far prendere al P., per recarsi ad Arco, la via di Vezzano », anziché quella di Rovereto, perché il poeta poteva annoverare troppe amicizie sia a Rovereto che a Riva ⁹). Lo stesso Brandis rispondeva seccamente al conte Thun, il quale aveva cercato di intercedere presso di lui a favore del P., che la massima concessione che egli si sentiva in grado di fare era che il poeta si trasferisse non a Dasindo ma ad Arco, se-

⁴) G. CICCOLINI, op. cit., pag. 123; Archivio di Stato di Trento: Atti del Capitanato circolare di Trento, rescritto all'atto n. 42 p.r., e Atti del Commissariato di polizia, n. 82/p.r.s. (27 febbraio).

⁵) Il P. l'accompagnò con una lettera al Capitanato Circolare di Trento, in data 26 febbraio 1848, riportata dal Ciccolini, op. cit., pag. 124; v. anche Archivio di Stato di Trento, atti del Commissariato di polizia, n. 42/2 p.r.

⁶) Lettera del Brandis all'Eichendorf, in data 28 febbraio 1848, in G. CICCOLINI, op. cit., pag. 125.

⁷) Archivio di Stato di Trento, n. 788, p.r., in Atti del Capitanato Circolare di Trento, n. 88, p. 4; in G. CICCOLINI, op. cit., pag. 125.

⁸) Archivio di Stato di Trento, n. 788 p.r., in Atti del Capitanato Circolare di Trento, n. 100/p.4 e n. 88/p.4; in G. CICCOLINI, op. cit., pag. 125-126.

⁹) Archivio di Stato di Trento, n. 788 p.r., in Atti del Capitanato circolare di Trento, n. 100/p.4 e n. 98/p.4; in G. CICCOLINI, op. cit., pag. 126.

guendo però la strada di Vezzano ¹⁰). Nel frattempo, la polizia veneta, a dimostrare quale cura si prendesse per i casi del P., si affrettava a comunicare alle competenti autorità trentine che non era sua intenzione rivedere ancora il poeta nei territori sottoposti al suo controllo ¹¹).

Il P. se ne partiva per Arco ¹²) la mattina del 10 marzo ¹³), dopo che il medico provinciale aveva acconsentito al viaggio ¹⁴). Giuntovi la sera, si vedeva intimare dal giudice distrettuale di non allontanarsi per alcun motivo dalla città ¹⁵).

La regione era infatti in fermento e da più mesi. Il turbamento era cresciuto sempre più nel corso del '47, strettamente connesso all'estendersi del mito di Pio IX nella regione. Anche nel Trentino egli era visto come il papa liberale, capace di promuovere un moto nazionale e l'emancipazione dall'austriaco invasore. Cadeva così la prevenzione che il patriottismo fosse un ideale contrario alle regole della morale cattolica. Scritte in favore di Pio IX e contrarie a Ferdinando pullulavano in ogni dove ¹⁶): ed era certamente significativa l'associazione di due nomi riguardati con opposti sentimenti, quasi che l'uno fosse depositario di ideali che non potevano che violentemente cozzare con la pervicace prepotenza politica dell'altro. Il commissario Ciurletti, il 9 novembre del '47, informava il podestà di Trento di avere rintracciato degli "evviva al papa" e "indirizzi di morte all'imperatore"

¹⁰) V.: Archivio di Stato di Trento: n. 738 p.r. in Atti del capitanato circolare di Trento, n. 345/p.r., Innsbruck, 3 marzo 1848; in G. CICCOLINI, op. cit., pag. 126.

¹¹) V.: Archivio di Stato di Trento: Atti del Commissariato di polizia di Trento, n. 42/p.r. (col. n. 1433/p.r., Venezia, 29 febbraio); in G. CICCOLINI, op. cit., pag. 127.

¹²) Fu stabilito che il poeta seguisse la via di Vezzano. V.: Archivio di Stato di Trento: Atti del Commissariato di polizia di Trento, n. 42/p.r. (col. n. 10A/p.r., 6 marzo); Atti del Capitanato circolare di Trento, n. 104/p.4, 6 marzo. Tutti sono in G. CICCOLINI, op. cit., pag. 127.

¹³) V.: Archivio di Stato di Trento: Atti del Capitanato circolare di Trento, n. 121/4p.; Atti del Commissariato di polizia, n. 42/4p.r.; Atti del Capitanato circolare di Rovereto, n. 68/pres. (col. n. 121 pres.); tutti in G. CICCOLINI, op. cit., pag. 128. Della partenza furono sollecitamente informate le autorità di Innsbruck e Rovereto.

¹⁴) Lettera edita in G. CICCOLINI, op. cit., pag. 127, del 9 marzo 1848.

¹⁵) Archivio di Stato di Trento: Atti del Capitanato circolare di Rovereto, n. 69/pres. (da Arco, 12 marzo 1848, n. 9 pres.); in G. CICCOLINI, op. cit., pag. 128.

¹⁶) V.: U. CORSINI, « Il Trentino nel secolo XIX », Vol. I (1796-1848), Rovereto 1963, pag. 348-49.

sui muri delle case di Mattarello e di Gardolo, borgate a quattro passi da Trento¹⁷). Indirizzi di morte ai tedeschi ed evviva per il papa non tardarono a diffondersi anche a Trento, ove abbondavano nel gennaio del '48, accomunando in un medesimo disprezzo e in un'unica maledizione tanto i sudditi di Metternich quanto gli ostinati ed incorreggibili fumatori¹⁸). Il nome di Pio IX e la sua immagine divenivano intoccabili, tanto che un certo Stefanelli, tenente della locale guarnigione, avendo fracassato in Trento due busti di gesso raffiguranti il pontefice, ebbe a conoscere l'ira di alcuni artigiani, i quali, vistolo, si diedero a tirargli addosso i vari ferri del mestiere, provocandone la fuga, se non dignitosa certo salutare¹⁹).

Con il fermento s'accresceva la preoccupazione degli organi e degli uomini preposti al mantenimento dell'ordine pubblico nella regione²⁰). Si spiegano così certi timori nutriti da quelle autorità per il ritorno del P. alla sua terra: esse infatti, sapevano quante relazioni egli vi intrecciasse e qual fermento vi avesse sempre destato con le sue poesie. Nel febbraio del '48 il capitano circolare di Trento aveva dovuto richiamare l'attenzione della polizia su quanto avveniva da molti mesi nella città, accusandola di scarsa energia, poiché proprio la sua indifferenza e la sua poca applicazione permetteva che « la baldanza di alcuni forsennati » stesse per accendere un fuoco di cui non era possibile prevedere la violenza²¹).

Proprio mentre il poeta si trovava a Trento, nella notte tra il 6 e il 7 marzo, una festa da ballo, tenutasi in città, nelle sale del Casino sociale²²), si trasformò in una manifestazione con più che evidenti implicazioni politiche di sapore chiaramente pontificio. Le signore della buona società vi intervennero con abiti bianchi e gialli, mentre i giovani vi fecero sfoggio di sciarpe dei medesimi colori e di cappelli all'Ernani.

¹⁷) Archivio del comune di Trento, Atti presidiali; cartella unica per gli anni 1846-49, pos. 40.

¹⁸) Archivio di Stato di Trento: Atti riservati del Commiss. di polizia, Trento 22 gennaio 1848.

¹⁹) V.: A. SANDONÀ, « Il regime politico a Trento nel 1847 », in « Alto Adige », Trento 1909, n. 183.

²⁰) V.: U. CORSINI, op. cit.

²¹) Archivio di Stato di Trento: Atti riservati del Commiss. di polizia, nota dell'Eichendorf al Cronenfels, 11 febbraio 1848.

²²) Su di essa v.: L. MARCHETTI, « Il Trentino nel Risorgimento », Roma, 1913.

E furono grida, applausi, un vero delirio di entusiasmi, soprattutto quando venne eseguito, primizia per la città, l'inno di Rossini.

Né l'agitazione era confinata nel capoluogo. Un focolaio particolarmente attivo era a Riva, tanto che il giudice distrettuale della cittadina rivierasca comunicava al capitano circolare di Rovereto come quel suo distretto, che se ne era sempre stato tranquillo e pacifico, subito dopo i fatti di Milano del settembre dell'anno precedente, avesse preso ad agitarsi, in quanto, diffusasi la conoscenza di quei fatti « nella più bassa gente », subito ne era derivato un esteso « risentimento contro le forze militari e contro chi non seppe reprimerle », e, di qui, scritte su scritte, tanto che i muri delle case erano tutti lordi di inni a Pio IX, e più ne venivano ripuliti, più s'infittiva quella strana e sovversiva tappezzeria. Il giudice, anche se pensava di poter escludere la possibilità di « violenze » od « insurrezioni », finiva per ammettere l'esistenza di « una certa agitazione di animi » e di « una tendenza alle riforme »²³).

Non era quindi senza significato che il capitano De Kempter suggerisse di far passare il P. da Vezzano, senza così fornirgli l'occasione di venire a contatto con un ambiente piuttosto agitato qual era divenuto ormai la Riva di quei giorni.

I fermenti, infatti, s'eran moltiplicati, soprattutto quando giunse notizia dei tumulti padovani del febbraio, e gli studenti trentini, in conseguenza di quei fatti, furono rispediti a casa. La stessa delegazione di Padova aveva invitato i capitanati di Trento e Rovereto a sottoporre a rigorosa sorveglianza questi studenti « non essendo improbabile che tali studenti con discorsi o dimostrazioni abbiano maggiormente palesato il loro entusiasmo per le attuali politiche turbolenze »²⁴). A Riva, infatti, due universitari manifestarono aperta « simpatia per il partito rivoluzionario d'Italia », e, cinta una fascia tricolore, presero a vantarsi delle loro imprese patavine, portando senza indugio quelle loro accese narrazioni persino nei pubblici ritrovi²⁵). Né mancavano altri casi sediziosi: così a Storo, nella Valle Giudicarie, alcuni giovani mandarono

²³) Atti presidiali del Capitanato circolare di Rovereto. Il rapporto del giudice distrettuale di Riva, Negrelli, è in data 8 febbraio 1848.

²⁴) Atti presidiali del Capitanato circolare di Rovereto, 19 febbraio 1848; v.: U. Corsini, op. cit., pag. 351.

²⁵) Atti presidiali del capitanato circolare di Rovereto: rapporto del giudice distrettuale di Riva, 24 febbraio 1848; v.: U. Corsini, op. cit., pag. 352.

gnida di rivolta ²⁶); nella stessa Rovereto uno studente provocò in osteria un Cacciatore imperiale ²⁷).

Il fatto che le autorità pensassero di sottoporre ad accurata sorveglianza il poeta non era, dunque, estraneo alla preoccupazione nutrita da quelle nei confronti degli ambienti giovanili con cui il poeta era stato sempre in contatto, sia a Trento che a Padova, e sui quali non aveva mai mancato di esercitare il suo ascendente. La gioventù che, lasciata la propria regione, se ne andava a compiere i suoi studi nelle università italiane, era uno dei maggiori semenzai patriottici in quel mondo chiuso tra i monti, e l'influenza esercitata da questi ambienti studenteschi sulla formazione di una coscienza patriottica nel Trentino, fu già, a suo tempo, valutata come fondamentale ²⁸). Ma a queste aspirazioni e a questi fermenti portati dagli universitari, i quali non potevano non influenzare con i loro discorsi e le loro convinzioni i più giovani studenti medi, s'aggiungeva, in questi ultimi, uno scontento non meno importante e motivato contro il regime scolastico, cui erano sottoposti: indirizzo autoritario dell'insegnamento; continua sorveglianza predisposta all'interno e fuori della scuola; incoraggiamento dei giovani alla delazione nei confronti dei compagni; metodi di insegnamento invecchiati; subordinazione assoluta della cultura moderna ad una di sapore classicistico, manifestantesi nella prevalenza del latino nei confronti dell'italiano, neppure insegnato nei ginnasi e nei licei; presenza di manuali scadenti, per lo più frutto di traduzioni e adattamento dal tedesco; mancanza di una qualunque libertà di critica e di comportamento all'interno della scuola, collegantesi alla mancanza assoluta di libertà di stampa e di parola in tutta la regione; isolamento culturale reso esplicito nel mantenuto e rigoroso divieto di opere fondamentali dei nuovi tempi e della più recente cultura: tutto ciò finiva per essere sentito tanto più grave e odioso nel momento stesso in cui questi giovani conoscevano dagli universitari la presenza di mondi come Padova e Pavia, in cui ben più libera era la vita e maggiori le possibilità di contatti umani e di esperienze culturali. S'aggiungeva, inoltre, quella carica innovatrice e protestataria che sempre muove le nuove generazioni, decise ad esprimersi con una reazione evidente ed

²⁶) Atti del Capitanato circolare di Rovereto, Storo 19 febbraio 1848.

²⁷) Atti del Capitanato circolare di Rovereto: il fatto accade il 14 febbraio 1848.

²⁸) M. MANFRONI, « Il Trentino nel Risorgimento », in « Rassegna nazionale », maggio 1913, pag. 7.

immediata contro l'ambiente circostante, soprattutto quando questo venga sentito come autoritario ed opprimente. Nulla poteva l'educazione familiare contro queste idee ed anche il figlio di Antonio Salvotti sarebbe stato poi condannato nel 1853 a causa di esse.

Le nuove idee si affermavano e si diffondevano tra i giovani e i sentimenti d'avversione al sistema scolastico finivano per esprimere avversione all'Austria, avvio alla richiesta di separazione dei destini del Tirolo e dell'Austria. Questo allargarsi degli obiettivi è evidente nell'atto di accusa formulato contro Scipione Salvotti: « non v'ha per lui in politica nome che gli sia più contrario dell'Austria e uno dei suoi voti più ardenti e più impazienti è quello di vederne lo sfacimento affinché il Tirolo Italiano si possa unire allo stato vicino »²⁹⁾. Ed erano obiettivi che la poesia politica del P. aveva ormai accolto e diffuso come propri: manifestando da un lato l'italianità della regione, e, pertanto, l'analogia dei suoi fini e delle sue attitudini storiche ai destini delle genti della penisola; d'altro lato, la necessità di un allontanamento degli austriaci dalle terre occupate, impostosi alla sua mente non solo come il primo e maggiore obiettivo del risorgimento nazionale, ma anche come la necessità più impellente della sua regione.

La sorveglianza e le preoccupazioni dell'autorità erano accresciute dai timori per una situazione che pareva fluida ed incerta, ricca di fremiti e minacciosa di temporali all'orizzonte, la cui vaghezza non faceva che accrescere l'indistinta paura. Non erano infatti soltanto i giovani che si agitavano, sfoggiando grandi cappelli all'Ernani « come simbolo di fervore patriottico »³⁰⁾. Al Casino sociale di Trento la dimostrazione di entusiasmo patriottico aveva espresso i sentimenti dell'élite aristocratico-borghese della città. Il mito di Pio IX aveva raggiunto anche i ceti più umili e le località più lontane e disperse delle campagne: così a Strigno, in Valsugana, alcuni contadini presero a gridare « viva Pio IX, Ferdinando giù dal trono »³¹⁾.

Vivo era infatti lo scontento popolare. Proprio nel '47 una grave carestia aveva colpito la povera gente, soggetta a tutte le alterne vicende di una agricoltura che, nonostante i progressi compiuti negli ultimi

²⁹⁾ « Atto d'accusa dell'I.R. procura di stato di Innsbruck del 1° maggio 1877 contro Scipione Salvotti e compagni, imputati di alto tradimento » presente nel Museo del Risorgimento di Milano e cit. dal MARCHETTI, op. cit., pag. 61.

³⁰⁾ L. MARCHETTI, op. cit., pag. 77.

³¹⁾ Archivio di Stato di Trento: Atti presidiali del Capitanato circolare di Trento, 14 febbraio 1848.

anni, era rimasta ancora legata a schemi invecchiati e condizionata da direttive e criteri sostanzialmente primitivi. Nell'Archivio comunale di Trento vi è una anonima protesta risalente al gennaio del '48, che mi pare ben cogliere e rappresentare non solo le difficoltà ma anche le ansietà e i risentimenti dei più bassi strati sociali: « è un amico che parla: è già noto lo fermento generale dei popoli, i quali tutti gridano esser tempo e necessità d'una riforma. Il popolo è troppo aggravato. Le sue entrate sono miserabili e poco vagliano. L'Adige strarippa ».

Viene chiaramente indicato come « la povera gente non può vivere che stentatamente e la troppa miseria non può produrre buoni effetti ». Infine: « E non merita nessuna compassione questo povero nostro Tirolo Italiano tutt'ora sì fedele? Vi sia detto »³²).

Il generale scontento veniva sollecitamente sfruttato dal « partito rivoluzionario italiano », come lo definiva un documento ufficiale del maggio, rievocando i fatti dei primi mesi dell'anno: « ... il partito rivoluzionario italiano ... pose in opera ogni suo studio ed astuzia per eccitare anche fra i popoli del Tirolo meridionale l'odio e l'avversione contro il governo di S. Maestà, per infondere nei medesimi le perniciose sue massime e sovversive tendenze e per indurli ad un generale commovimento diretto ad abbattere l'ordine politico ed abbracciare la causa della rivolta per la cosiddetta indipendenza italiana »³³).

Così, il 18 marzo, scoppiarono a Trento violente manifestazioni. La presenza popolare in quelle giornate ci viene del resto attestata dal Perini, testimone oculare³⁴), il quale ricorda come all'alba del 20 marzo si scorgesse per le vie di Trento un insolito affollamento di gente che veniva dal « vicinato », composta soprattutto da contadini, tra i quali si distinguevano « individui di rozzo modo e di sinistro contegno, pallida immagine di quel proletariato che destò sì gravi pensieri ovunque si tentano dimostrazioni politiche; poi ai primi perturbatori, persuasi da buone ragioni, ne subentrarono di nuovi, e sempre più si accalcavano in grazia dei freschi avventizi che affluivano dal vicinato ».

Venivano al pettine nodi antichi, e soprattutto l'impopolarità di alcune misure economiche, come il dazio imposto sui grani provenienti

³²) Archivio Comunale di Trento: Atti presidiali, cartella unica per gli anni 1846-49, pos. 40; in U. CORSINI, op. cit., pag. 347.

³³) Archivio di Stato di Trento: Atti riservati del Commiss. di polizia, relazione al preside dell'I.R. Tribunale civile e militare di prima istanza; Trento 1848; in U. CORSINI, op. cit., pag. 352-53.

³⁴) A. PERINI, « Statistica del Trentino », vol. I, pag. 177-81.

dal Lombardo-Veneto, che colpiva gravemente il popolo più minuto. Tali misure si ammantavano agli occhi dei ceti popolari di maggiore ingiustizia, perché i fondi ricavati venivano in gran parte impiegati a beneficio del Tirolo tedesco. Così « l'iniquità di ripartizione che era connaturata al carattere dell'imposta diventava . . . più grave per la mala distribuzione del fondo riscosso »³⁵). In tal senso l'avversione per quelle misure economiche si faceva non solo risentimento contro le autorità austriache che le avevano decretate e applicate, ma anche acerdine contro le genti del Tirolo che se ne giovavano. Il fatto stesso che i deputati trentini avessero protestato, ma invano, alla Dieta, accresceva i rancori, in quanto finiva per presentare anche ai ceti più minuti un problema cui erano sensibilissimi gli strati intellettuali e borghesi, cioè la sproporzione dei deputati trentini rispetto al Tirolo tedesco e quindi la « prevaricazione » compiuta dall'Austria nei confronti dei sudditi italiani³⁶). Inoltre l'Austria aveva assoggettato anche i piccoli borghi all'imposta generale di consumo e Trento, « che entro le sue mura non contava allora che 9000 abitanti circa e che non era nemmeno capoluogo di provincia, dovette soggiacere al "dazio di consumo" di prima classe »³⁷). Si estendevano così le ragioni dello scontento e questo finiva per assumere contenuti apertamente rivendicativi nei confronti dei Tirolesi di lingua tedesca e, più in là, contro la stessa dominazione austriaca.

Il fatto che i Trentini si sentissero « iniquamente gravati »³⁸) nei confronti dei tirolesi, incoraggiava i sostenitori dell'autonomia, i patrioti che volevano riconnettere definitivamente la regione all'Italia, i borghesi che si sentivano vessati dai sistemi economici arcaici mantenuti dall'Austria, i giovani studenti accesi da nuove speranze e grandi ideali. Molti erano poi i contadini delle Giudicarie e della Val di Sole che

³⁵) L. MARCHETTI, op. cit., pag. 53. Il dazio dei grani provenienti dal Lombardo-Veneto fu introdotto nel 1817 e raddoppiato nel 1829. « Doveva in origine servire a costituire un fondo di approvvigionamento in caso di carestia e anche a contribuire al mantenimento delle truppe tirolesi: poi fu impiegato all'ammortamento dei debiti provinciali e specialmente nella costruzione di strade, eseguite in gran parte a beneficio del Tirolo tedesco » (L. MARCHETTI, op. cit., pag. 52-3).

³⁶) I deputati trentini erano 10 contro i 42 tirolesi di lingua tedesca: il che significava che la popolazione italiana, pur essendo il 40% della totale, contava su una rappresentanza inferiore al 20%. V.: L. MARCHETTI, op. cit., pag. 51.

³⁷) L. MARCHETTI, op. cit., pag. 52.

³⁸) Idem.

se ne andavano a lavorare « come segantini e come calderari o come cantinieri o come arrotini nella Lombardia, nel Piemonte e nel Veneto »³⁹⁾, venendo pertanto a contatto con idee nuove ed ambienti più aperti, uscendo dalla relegazione delle vallate, dei paesi abbarbicati sui pendii all'ombra dei campanili.

Tutti questi fermenti molteplici giunsero a piena espressione nelle giornate del marzo 1848. Anche il popolo più minuto vi si inserì attivamente: non solo quello di città ma anche quello delle campagne. Iniziative prettamente e tipicamente popolari furono l'assalto alla cinta daziaria e all'ispettorato del dazio, « simboli ambedue nella fantasia popolare delle tristi condizioni economiche in cui la povera gente versava »⁴⁰⁾. S'annodavano confusamente diverse esigenze, sia economiche (alto prezzo del sale, severa presenza delle decime, ecc.) che politiche (il Trentino visto come una regione asservita e immiserita in favore di altre terre privilegiate).

Quelle giornate di marzo portarono veramente in luce una grande varietà di problemi e aspirazioni. Anche a Trento, infatti, la grande illusione del '48 poneva forze e speranze diverse le une accanto alle altre, e sembrava poterle miracolosamente indirizzare verso un unico cammino a tutti comune, dimenticando in una sorprendente concordia l'estrema varietà dei sentimenti particolari. Destato il moto dai ceti borghesi ed intellettuali cittadini, i popolari erano insorti a protestare contro la dura miseria dei tempi, a mostrare la loro insofferenza e a rivendicare i loro bisogni: ma era una massa priva di propri capi, con esigenze confuse, onde non fu difficile a coloro che tenevano nelle loro mani le fila e la direzione della rivolta incolonnarli, evitando gli eccessi sempre temutissimi.

Il Perini scrive che già il 21 marzo, « presi da sgomento e da sfiducia di poter maturare le loro gravi intenzioni, prendevano il largo tutti i proletari », cosicché « si restituì la confidenza ai cittadini, si videro i volti più sereni e gli animi calmi si disponevano ad attendere l'avvenire »⁴¹⁾. Il moto trentino si mantenne in un altro alveo tipicamente borghese e moderato, e non poco poté in questo l'autorità e il prestigio goduto dal clero e dalla curia vescovile. Così se il moto sorto a Trento ben presto si propagò nei centri minori della regione, esso si

³⁹⁾ L. MARCHETTI, op. cit., pag. 72-3.

⁴⁰⁾ U. CORSINI, op. cit., pag. 357.

⁴¹⁾ A. PERINI, op. cit., vol. I, pag. 185.

propagò nella direzione impostagli in Trento, senza complicazioni e violenze di carattere sociale.

Da una rivoluzione condotta lungo questi binari nasceva invece la richiesta di unificare il Trentino al Lombardo-Veneto e di staccarlo dal Tirolo settentrionale, le quali aspirazioni finivano, appunto, per avere la prevalenza su quegli altri due ideali, costituzionale e sociale, che pure si erano espressi nel corso delle dimostrazioni.

Già il 19 marzo il desiderio di una separazione del Trentino italiano dal Tirolo tedesco era stata espressa vigorosamente a Rovereto: « Unico desiderio, unico voto, unica parola di grido era separazione del Tirolo, aggregazione all'Italia »⁴²). E il medesimo autore ricorda come « da per tutto si chiese che cessasse finalmente l'odioso nesso di questo italico paese al tedesco Tirolo, da per tutto rifulse per la prima l'idea nazionale e la speranza che i voti comuni fossero esauditi »⁴³). La presenza e il prevalere di un tale sentimento antiaustriaco era riconosciuto dalla stessa curia vescovile di Trento, la quale ammetteva che « la condannevole e affatto cristiana avversione e contrarietà tra tedeschi e italiani » era stata « forse alle volte alimentata con disposizioni non ben calcolate e non del tutto provvide »⁴⁴). Il voto della separazione dal Tirolo veniva espresso chiaramente nel corso delle manifestazioni trentine del 19 marzo, ad opera di una grande folla di popolo. Il Magistrato di Trento dava tosto carattere di ufficialità a queste richieste, facendosene partecipe e sostenitore col proclama del 20 marzo e cercando di ottenere a tali richieste l'appoggio delle congregazioni del Lombardo-Veneto⁴⁵).

Le stesse esigenze economiche della regione premevano verso una separazione delle terre tedesche, allacciandosi con quelle terre italiane cui inclinava non solo la lingua e la cultura, ma la legge precisa ed ininterrotta degli scambi: « Il Trentino spediva nel Lombardo-Veneto il legname, i bozzoli, il bestiame, ossia i principali suoi prodotti, e ne ritirava le granaglie »⁴⁶), cioè uno dei generi di maggior consumo della regione, sottoposto a dazio dall'Austria.

⁴²) R. ZOTTI, « Storia della valle Lagarina », vol. II, pag. 407.

⁴³) « Il Trentino dal 1848 in poi, studi storici documentati per R. ZOTTI », MS 79/18 della Biblioteca Civica di Rovereto.

⁴⁴) V.: U. CORSINI, op. cit., pag. 362.

⁴⁵) Idem, pag. 363-5.

⁴⁶) L. MARCHETTI, op. cit., pag. 73.

II

Quando la situazione si era così evoluta il P. giunse a Trento, Non partecipò, dunque, alle giornate dell'insurrezione, ma ne udì le notizie in Arco, e quegli scampoli di informazione ebbero il potere di fargli dimenticare, quasi d'incanto, tutti i suoi malanni fisici. Si precipitò a Riva ⁴⁷⁾, città in quei tempi piuttosto agitata, e non mancò di eccitare ancor più gli animi recitando versi patriottici ⁴⁸⁾. La mattina del 24 marzo, poi, si diresse alla volta di Trento, ove giunse la sera ⁴⁹⁾. Il 25, col consenso dello stesso podestà di Trento, pubblicava il suo « Inno nazionale » ⁵⁰⁾. Prorompe in esso tutta la gioia, tutto il suo entusiasmo per i moti che avevano commosso la città:

*Dall'urne degli eroi
Ecco risorti i prodi
Ecco la libertà
Siam finalmente noi
Le scolte ed i custodi
Delle natie città.*

Il significato politico della poesia è chiaro: la dominazione austriaca è « catena al piede » e si rallegra che gli ultimi avvenimenti l'abbiano spezzata. Le giornate vissute gli appaiono l'annuncio « d'una stupenda età ». In nome di esse egli chiede un comune giuramento di « fraternità » e la consapevole preparazione a quanto l'avvento di una nuova era, necessariamente comporta. Non debolezze né esitazioni: occorre rimanersene ritti, decisi, « con in mano la spada » e « coll'Italia in cor ». Questo è il nome che riscalda il suo cuore: e se pure egli non precisa politicamente il suo discorso, ben si vede come il suo sguardo non si appaghi di una modesta autonomia all'interno del sistema austriaco, come era pure nei voti di molti. Egli si spinge più in là e decisamente connette, fedele a quanto aveva già espresso con chiarezza

⁴⁷⁾ V.: E. MELCHIORI, « La lotta per l'italianità delle terre irredente (1797-1915) », Firenze 1916, pag. 46-7; G. Ciccolini, op. cit., pag. 128.

⁴⁸⁾ V.: G. BERTAGNOLLI, « Ultimi saggi critici su G.P. », in « Pro Cultura », a. IV, Trento 1913, fasc. I - II, pag. 143-4.

⁴⁹⁾ V.: G. CICCOLINI, op. cit., pag. 128.

⁵⁰⁾ « Inno nazionale », Trento 1848, foglio volante; riprodotto da L. MARCHETTI, op. cit., pag. 87-89.

nella poesia « In riva all'Adige », la regione alla penisola. L'Italia gli si presenta in un'immagine unica, dalle Alpi alla Sicilia, tutta pervasa di una nuova fede nei suoi destini, di una più risoluta consapevolezza delle proprie forze. È il risorgimento che sta per attuarsi, benedetto da Dio, sollecitato dalla voce del suo pontefice. La rigenerazione d'Italia è investita di significati religiosi e scandita in accenti intensamente mistici:

*Quel che a l'Eterno piacque
La destra dei mortali
Non potrà mai disfar.*

I sentimenti del poeta ben si possono cogliere nella lettera con cui inviava l'inno al Civico Magistrato di Trento ⁵¹). In essa egli chiaramente accenna « alla più viva gioia che dopo tanti anni di schiavitù del pensiero un italiano scrittore possa provare consumando il primo atto della sua intellettuale libertà » e, in più, manifesta la sua speranza che i « savi e generosi consigli » del Magistrato possano essere « fruttuosi alla patria ». Quello che lo esalta è la speranza che i nuovi fatti rappresentino una definitiva dissociazione del Trentino dall'Austria. Quello che anima le sue parole è la fiducia che la regione possa connettersi finalmente alla penisola dopo secoli di separazione. Il Municipio accolse la poesia e in quello stesso giorno ne apprezzò i « nobilissimi sentimenti », nonché « la prova di confidenza data col comunicare questo inno prima di pubblicarlo alle stampe ».

Quando il poeta scrisse quei versi i tumulti plebei erano stati oramai placati per concorde volontà del vescovo, del podestà e del consiglio comunale, tutti vivamente interessati al mantenimento dell'ordine e ad evitare eccessi. La stessa guardia nazionale, nel frattempo costituita, in cui erano stati irregimentati anche i giovani del liceo e i giovanissimi del ginnasio, « per la concorde adesione delle Autorità tutte, politiche, civili e militari », aveva il compito di mantenere « l'interna tranquillità » ⁵²) e « pattugliare di giorno e di notte » la città, per conservarne « la pubblica quiete » ⁵³).

Quei fermenti più oscuri e velleitari, più anarchicamente rivoltosi e protestatari, con risvolti tipicamente popolareschi e scoppi improvvisi

⁵¹) Pubblicata da L. MARCHETTI, op. cit., pag. 89-90.

⁵²) V.: U. CORSINI, op. cit., pag. 359-60.

⁵³) L. MARCHETTI, op. cit., pag. 85.

di violenza plebea, che s'eran manifestati nei primi giorni, eran tosto rientrati e avevano sgombrato il campo di una presenza che poteva dispiacere al poeta, nemico delle rivoluzioni popolari e del prevalere incontrollato delle masse e delle loro confuse aspirazioni sociali sui precisi programmi politici d'ispirazione nazionale. Nello stesso tempo il genuino entusiasmo diffuso in tutta la regione, l'istituzione di contingenti di guardia nazionale in vari centri del Trentino, l'esautoramento di fatto delle autorità imperiali, sostituite nelle loro mansioni dai vari comandanti dei singoli gruppi di guardia nazionale, i quali, specialmente nei centri minori, avevano preso su di sé gran parte delle incombenze della vita pubblica, accreditavano la fiducia nel successo dell'iniziativa patriottica⁵⁴). Tanto più che dal Veneto e dalla Lombardia giungevano entusiastiche notizie di replicati successi delle forze nazionali. Anche re Carlo Alberto s'era mosso, portando nel campo della lotta la forza militare del suo Piemonte.

La situazione trentina era tuttavia destinata a mutare radicalmente nel giro di pochi giorni. Vi fu, a mio modo di vedere, una incapacità di quelle forze borghesi che avevano preso su di sé la direzione della rivolta di sfruttare tutte le possibilità che un vivo senso di agitazione sembrava bene accreditare, se non in tutta la regione, almeno in alcune delle sue località più importanti. Né mancavano poi coloro che si accontentavano di una semplice separazione dal Tirolo tedesco, soluzione che, se era stata inizialmente alla base delle aspirazioni trentine, poteva e doveva, secondo il giudizio dei più avveduti, volgersi a più radicali soluzioni, secondo più precisi ideali nazionali. L'atteggiamento incerto dei gruppi dirigenti già si era manifestato nel corso delle giornate del marzo. Di fronte a quella folla minacciosa, essi, sia che ne avessero avuto paura, sia che non credessero nelle possibilità di una rivolta generale, condotta con metodi di insurrezione rivoluzionaria, presero a placare e ad arginare i tumulti, riconducendo i moti nell'ambito della legalità.

Lo storico Marchetti sente che gli ondeggiamenti e le esitazioni della classe dirigente furono alla base del mancato processo rivoluzionario che avrebbe potuto condurre anche Trento nella situazione di Venezia e Milano⁵⁵). Forse nelle sue parole vi è una eccessiva valutazione delle forze su cui un indirizzo decisamente rivoluzionario avrebbe

⁵⁴) V.: L. MARCHETTI, op. cit.

⁵⁵) Idem, pag. 84.

potuto contare. Più che ritrovarsi « in uno stato insurrezionale » la regione era inquieta ⁵⁶⁾; i fermenti vi interessavano non tutta la regione, anzi le zone più arretrate e chiuse tra i monti vi erano totalmente estranee, se non addirittura contrarie; il clero, tranne lodevolissime eccezioni, era per l'ordine e la legalità, in termini chiaramente ferdinandoi; molti si prospettavano spettrale l'inevitabile intervento delle armate austriache, se si fosse tirata troppo la corda, tanto più che non si poteva essere del tutto sicuri di un ampio e sollecito intervento di forze italiane a favore del Trentino; timori giustificati dalle esitazioni e dalle incomprendimenti di volta in volta affioranti nei vari ambienti patriottici e pur dichiaratamente nazionali nei confronti dei « tirolesi . . . di lingua italiana »; né potevano essere trascurate le stesse esigenze dell'Austria, la quale, chiamata a difendere in Italia il suo prestigio di stato plurinazionale, non avrebbe potuto rinunciare alla regione in quanto « la linea Brennero-Verona costituiva il cordone ombelicale di alimentazione dell'esercito del Radetzki da parte della madre patria » ⁵⁷⁾: tutti questi fattori scoraggiavano eccessive speranze in quanto illusorie e vuote.

Il P. indirizzando al Civico Magistrato il suo « Inno nazionale », esprimeva certo il suo consenso alla impostazione politica data dal Magistrato ai moti, ma, altresì, tra le righe, manifestava l'esplicito incitamento a portare innanzi una politica nazionale, intesa finalmente a connettere, al di là di ogni indugio e timore, il Trentino all'Italia. Se questo era infatti il programma di alcuni di quegli uomini che guidavano la città, non sempre era da essi svolto consapevolmente. Essi avevano sì chiesto l'annessione al Lombardo-Veneto, rivolgendo anche un appello alle maggiori città del Lombardo-Veneto ⁵⁸⁾, scegliendo la via diplomatica, ma non erano mancate debolezze ed inefficienze, dalle quali quel programma veniva in parte compromesso e reso irrealizzabile.

Non si comprendeva infatti che una tale iniziativa era tollerata dall'Austria proprio perché si preparava a stroncarla, così come la concessa costituzione era un palliativo dietro cui si prospettava un sollecito ritorno all'ordine antico, non appena le circostanze lo avessero consentito. E se il Corsini ha definito « lucida azione » quella svolta dal

⁵⁶⁾ U. CORSINI, op. cit., pag. 367.

⁵⁷⁾ Idem.

⁵⁸⁾ V.: B. RIZZI, in « Bollettino del Museo del Risorgimento di Trento », 1955; U. CORSINI, op. cit., pag. 364-5.

Magistrato di Trento che aveva saputo tramutare l'« entusiasmo popolare » in una vera e propria richiesta di separazione dal Tirolo ed in una affermazione esplicita dei diritti nazionali »⁵⁹), è pur vero che non si trapassò mai su un piano fermamente rivendicativo, né mai ci si sforzò di raccogliere e destare le forze per svolgere una tale politica.

Così mentre « quella che nel Lombardo-Veneto poteva sembrare inizialmente una sommossa popolare si era estesa ed intensificata in una vera e propria insurrezione che aveva cacciato un intero esercito »⁶⁰), sulla spinta delle forze più democratiche e radicali, proprio l'azione svolta dal Magistrato, mantenendosi in vie totalmente legalitarie e diplomatiche non ad altro riuscì che a permettere un rapidissimo ritorno della dominazione austriaca alla normalità. Si era infatti consentito che i primi momenti di disorientamento delle autorità austriache passassero indenni per l'Austria: ed essa poté tranquillamente operare la sostituzione degli uomini preposti alla amministrazione e al governo del Trentino e il trasferimento in città di nuovi contingenti militari al comando del barone Zobel, chiamato ad assumere il governo della città e sottoporla a un rigoroso controllo militare e poliziesco. Questa era la vera conseguenza della linea politica seguita da quelle autorità che lo stesso Corsini ci dice « colte di sorpresa o forse neppure tutte avverse al nuovo spirito »⁶¹) di incertezza che era succeduto in città dopo l'euforia dei primi momenti.

Sono significative, a tal proposito, due lettere inviate da Alfonso Ciolli a Prospero Marchetti⁶²). Il Ciolli ci parla di un'inerzia profonda, che egli, nella lettera del 5 aprile, pensa di poter senz'altro riferire a quel lungo passato di dominazione che aveva gettato radici profonde non solo negli ordinamenti ma anche nelle coscienze, e che solo una « bufera » avrebbe potuto sradicare totalmente. Inoltre egli vede come a Trento vi sia « del buono e del cattivo » ad un tempo: « animi ben disposti, menti tarde o troppo riflessive, spiriti entusiasti e pericolosi, figli coraggiosi e paurosi: pochi capaci di una risoluzione eminentemente italiana ». Gli è che spesso i propositi nazionali rimanevano espressione puramente verbale e non si traducevano in azione concreta.

⁵⁹) U. CORSINI, op. cit., pag. 363.

⁶⁰) Idem, pag. 367.

⁶¹) U. CORSINI, op. cit., pag. 369.

⁶²) Edite in L. MARCHETTI, op. cit., pag. 95-104.

Non disponendo di mezzi militari, l'unica possibilità di successo era allora una radicalizzazione della lotta. Non essendoci ancora una forte tradizione orientata in senso francamente italiano, capace di sorreggere gli animi nei momenti incerti o difficili, l'unica possibilità di riuscita consisteva nell'indirizzare gli animi, le speranze, gli scontenti della popolazione più minuta, anziché placarli per amore dell'ordine, verso una soluzione italiana, sfruttando le proteste di carattere economico e la diffusa insofferenza nei confronti dell'austriaco. È evidente che mantenendo il moto in un ambito moderato e scrupolosamente legalitario, si perdeva l'unica forza a disposizione, si spegneva l'entusiasmo popolare, si generava diffidenza negli altri italiani, in gran parte prevenuti e scettici nei confronti della regione, a convincere i quali sarebbe valsa una franca e risoluta attività rivoluzionaria, in luogo delle molte parole non accompagnate da fatti sostanzialmente innovatori, e dei troppi discorsi ancora troppo ossequienti nei confronti della dominazione austriaca. Era poi atteggiamento scarsamente illuminato da perspicua intelligenza politica il pensare che l'Austria potesse accettare le proposte modificazioni, nel momento stesso in cui il Lombardo-Veneto minacciava di sfuggirle di mano, tanto più che non era difficile presupporre che l'Austria nulla avrebbe concesso a chi non avesse nulla in mano. Aspra critica risuonano le parole del Ciolli: « Da per tutto si predica vicina vicina la ritirata dei Tedeschi per le nostre gole e non si avvisa ai mezzi facili per impedirle: si presenta prossimo un urto e si sta con le mani alla cintola per aspettarlo. In questo stato di cose puoi vedere quanto sia scoraggiato il mio animo, ma non mai avvilito al segno di lasciarmi imporre da questi conigli ». Mancano le armi e « questi signori si lasciarono scappare la bella occasione di ritirarle da Venezia, quando un buon patriota di là gliene aveva fatta offerta: v'ha della inerzia imperdonabile ». E ancora « Io vorrei pure che il nostro paese avesse non l'ultimo posto tra le glorie italiane: vorrei pure con qualche sacrificio lavargli quella macchia di cui gli stessi suoi figli l'hanno contaminato. La nostra redenzione non la metto più in dubbio; ma vorrei che vi si avesse cooperato con maggior calore ». Queste parole confermano come molti vedessero ormai solo in un intervento di forze italiane la possibilità di liberare il Trentino dalla catena austriaca, non ritenendo atta a conseguire tali obiettivi la politica delle autorità locali.

III

Giunto a Trento la sera del 24, il Prati non vi si trattenne che per brevissimo tempo: la notte tra il 25 e il 26 abbandonò la città per recarsi a Padova⁶³). Non conosciamo quali siano state le ragioni della sua immediata partenza. Certo egli aveva conosciuto i timori, le esitazioni, le incertezze diffuse dopo i primi entusiasmi. Ci conforta in questa opinione il fatto che egli fosse allora in rapporti con l'amico a Prato, che lo incaricò di portare una lettera all'amico Tommaso Gar in Padova⁶⁴).

Ora proprio in un gruppo di 4 lettere scritte dall'a Prato al Gar⁶⁵) cogliamo una irritazione via via crescente per le vicende trentine e al tempo stesso la convinzione che la liberazione del paese fosse strettamente connessa ai destini del Lombardo-Veneto e all'intervento armato in Trentino degli Italiani di quelle regioni. Un tale indirizzo politico si era già manifestato nel corso delle manifestazioni. L'a Prato, infatti, ricordava come la mattina del 19 dalla folla si fossero levate grida che trapassavano ogni prudenza. Il pomeriggio della stessa giornata «... una voce si fa sentire: separazione dal Tirolo, unione al Lombardo, onde il popolo si volse al Magistrato e chiese tosto che si stenda subito un indirizzo al Sovrano allo scopo di ottenere tale separazione, ed uno della Congregazione centrale di Milano pregandola di chiedere anch'essa la nostra unione al Lombardo». Ma quando egli passa ad esprimere i propri sentimenti la sua parola s'accende: «vi prego con tutta l'anima di scrivere anche voi a chiunque può influire nel Lombardo-Veneto e di eccitarli a chiedere la nostra unione al lom-

⁶³) V.: G. CICCOLINI, op. cit., pag. 129, e i documenti da lui citati: Archivio di Stato di Trento; Atti del Capitanato circolare di Rovereto, n. 103/prs (Arco, 24 marzo, n. 9/pr) e n. 103/pr (Rovereto 27 marzo); Atti del Commiss. di polizia n. 68/8pr (Trento 2 marzo), relazione alla direzione di polizia di Innsbruck; Atti del Capitanato circolare di Trento, n. 167/pr (rescritto all'atto n. 103/prs da Rovereto).

⁶⁴) Lettera di a Prato al Gar, 30 marzo 1848, in G.B. EMERT, «Echi e fermenti risorgimentali nell'abate a Prato», in «Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Comitato trentino: Atti del I convegno storico trentino - Relazioni fra il Trentino e le provincie veneto-lombarde nel secolo decimonono», Rovereto 1955, pag. 150-51.

⁶⁵) Edite in G.B. EMERT, op. cit., pag. 147-51.

bardo sino alle sorgenti dell'Adige, dell'Isarco, e dell'Arienza, che noi ne siamo smaniosi »⁶⁶).

Infatti l'a Prato, parlando di una petizione per una sollecita unione col Lombardo-Veneto, in una lettera scritta il 25 marzo, sente che essa « è cosa che spiacerà ai nostri nobiloni ma è tempo di non curarli, anzi non cercheremo le loro sottoscrizioni ».

Non tutti i centri del Trentino parevano del resto sinceramente inclinati a sentimenti italiani: così se il fermento era vivo nell'Archese e in tutte le Giudicarie, e soprattutto a Mezzolombardo, non si può dire altrettanto di Rovereto. La possibilità di una resistenza attiva naufragava per la mancanza di armi: « non abbiám armi da dare ai contadini né denaro da pagarli, se ci fosse questo! ».

Nella lettera scritta il 26, l'a Prato sente di poter denunciare la « reazione dei nobili » e « l'ignominia, l'ignoranza e la quasi nullità di coraggio civile; onde non si vede lungi un palmo, non si sente amor patrio e si preferisce il presente a qualunque avvenire, così i Thunn, i Consolati, i Mersi, i Ciurletti, che s'introducono per tutto; ma non vediamo l'ora di eliminarli ». Sotto la veste della moderazione imposta alla città si scorgono inerzia, debolezze, paure: « qui ci sono circa 300 cacciatori da campagna e uno squadrone di cavalleria (dragoni), che si fermarono pregati dai nobili, che per dormire i loro sonni tranquilli spargon voce che i paesani volean porre a sacco la città, anch'essi vanno ancor con la testa alta. Per gli stessi nobili i militari fan guardia alle casse finanziarie, posti ch'io aveva tanto raccomandato di occupare con drappelli di militi nazionali sì, che forse non ci lasceranno un soldo; e si ha un bel gridare che si potrebbe ancora . . . , ma il timore, i riguardi, la viltà, che dicono prudenza, guasta tutto ».

Queste sue impressioni vengono confermate in una sua lettera del 30, ove si ha un vero e proprio atto di accusa contro il Magistrato, contro gli ultimi fatti, contro il nuovo spirito che aleggia nella più parte dei cittadini: « Nel magistrato abbiamo un guasto, anzi un marciume, in città una folla di delatori nostrali e stranieri, e cent'altri che perduto l'impiego fan tutto il possibile per riaverlo, perché sia rimesso il dazio-consumo; altri metton su i soldati che son nel castello, e i circa 400, che scapparono alla strage di Brescia, come se i cittadini volessero qualche notte andare a scannarli . . . La guardia nazionale . . . deposta

⁶⁶) Lettera da Trento in data 20 marzo 1848.

la coccarda tricolore, assunse vilmente la bianca ». I più degli ufficiali sono « intenti ad eludere o sviare dal retto cammino i buoni conservatori, antinazionali, e così nel magistrato ».

Ingenue speranze neoguelfe, che paiono veramente echeggiare da presso quelle presenti nell'« Inno nazionale » del P., sono nella lettera del 30 marzo, quasi estrema consolazione di un fallimento temuto e presentato come inevitabile, anche se manca la forza di confessarselo: « da ciò risulta i nostri non esser atti a nessun'alta impresa, e se il dito di Dio non move Pio IX a liberare questa bella nazione, questa città della dell'Italia settentrionale, ella rimarrà sempre qual fu, schiava, e con essa il bel paese, di cui n'è porta, e non veggo che un mezzo per liberarla, quello che un'armata di quattro, sei mila Lombardi venga a impadronirsene per sempre e di non uscir da essa che dopo averla occupata tutta sino ai varchi di Enotria (Nauders), del Pirene e del Toblaco, che deve munir di cannoni e gelosamente custodire. Se tal gente venisse, e aprisse una coscrizione di volontari, in un mese ne avrebbe 15-20 mila ». Di qui l'appello accorato rivolto al Gar: « non mancate di parlare e di scrivere per la nostra unione, ve ne prego per Pio IX ».

G.P. conformava la sua azione a questo grido dell'amico, proprio sforzandosi di connettere la sua regione con i destini del Lombardo-Veneto e dell'Italia. Adoprandosi attivamente a Venezia onde spezzare l'isolamento della regione ed inserirla nel corso del risorgimento italiano, egli entrava, con pieno diritto, tra i fuoriusciti trentini. In lui, come in quelli, l'autonomismo si faceva irredentismo. Se è vero, infatti, che un sentimento risolutamente antiaustriaco e nazionale, calorosamente propugnato e professato, fu in quel marzo patrimonio esclusivo di gruppi ristretti, esso era innalzato dal P. e dagli altri trentini che via via si recarono in Lombardia e nel Veneto alla dignità di patrimonio ideale loro demandato dalla regione abbandonata, in virtù del quale sentivano la loro azione strettamente connessa a quanto facevano tra i monti natii coloro che erano rimasti a condurre la resistenza attiva contro l'austriaco.

Entrambi questi gruppi sentivano, operando in siffatto modo, di oltrepassare il municipalismo locale, in cui erano ancora avvolti troppi spiriti e di mostrare come il Trentino fosse terra italiana e volesse collocarsi a fianco delle altre regioni, condividendone le sorti. Nel loro sforzo di pubblicizzare gli avvenimenti trentini, di promuovere contatti, di richiamare l'attenzione dei patrioti italiani sulla loro regione, nella loro volontà di parlare e agire in nome di tutto il Trentino, il P.

e gli altri esuli da un lato mostravano di aver superato i fondi municipali di un pensiero grettamente autonomistico e, dall'altro, contribuivano a spezzare i molti pregiudizi nutriti in Italia sulla loro regione, inevitabili, del resto, per essere questa rimasta troppo tempo estranea al gioco delle forze italiane e al panorama culturale e spirituale della penisola. Così, mentre la ribellione del Trentino si arroccava in certe vallate periferiche e soprattutto nelle località più vicine alla Lombardia, ove comparivano corpi franchi, in base ad una esigenza sentita soprattutto dalle città di Brescia e Bergamo, per ragioni più che altro difensive, poiché il controllo dei passi impediva il transito delle truppe austriache che da quelli avrebbero potuto gravemente minacciare la sicurezza alla Lombardia⁶⁷⁾, noi vediamo che in Lombardia e nel Veneto è tutto un pullulare di iniziative degli esuli trentini, per nulla rassegnati alla sconfitta⁶⁸⁾.

Così il Marchetti, il Ducati, il Danieli e don Zanella proposero al governo milanese una vasta azione armata nel Trentino; così il 1° maggio si costituì « un corpo morale rappresentante il Trentino », composto soprattutto da emigranti di Riva, delle Giudicarie, della val di Ledro e della val di Sole; così a Milano, il 2 maggio, Virginio Menghelli lanciava un proclama per invitare i lombardi a soccorrere sollecitamente i Trentini; così, ancora a Milano, si costituì un « Comitato di profughi trentini », che ebbe i riconoscimenti di quel governo, sebbene venisse invitato a limitare la propria attività a funzioni puramente filantropiche a favore dei profughi trentini; così, infine, sorse la Legione trentina, con lo scopo di uscire dalla genericità degli appelli, per muoversi sul piano pratico del volontarismo attivo, predisponendo un corpo di Trentini da affiancare alle altre forze del risorgimento nazionale. Ma Milano e la Lombardia non erano che uno dei due poli che calamitavano l'attività degli esuli trentini. L'altro era Venezia.

A Venezia si diresse sollecitamente il P. Qui, il 4 aprile, il Tommaseo inviava ai Trentini un appello insieme di fratellanza e di incitamento⁶⁹⁾. I Trentini residenti a Venezia si affrettavano a rispondere

⁶⁷⁾ V.: U. CORSINI, op. cit.; L. MARCHETTI, op. cit.; R. CESSI, « La repressione austriaca del moto insurrezionale trentino al principio del 1848 », in « Atti del I convegno storico trentino, ecc. », cit.; A. ZIEGER, « I corpi franchi nelle valli di Sole e di Non », Trento 1947.

⁶⁸⁾ V.: L. MARCHETTI, op. cit.

⁶⁹⁾ Idem.

con un manifesto ⁷⁰⁾, tra i cui firmatari troviamo anche il P. L'elemento politico più interessante del documento è il timore manifesto che la regione possa trovarsi isolata, che il corso degli avvenimenti possa condurre a patteggiamenti che escluderebbero il Trentino dalla rigenerazione italiana. Essi credono nella vittoria: « la vittoria è certa e noi non dubitiamo che la vittoria farà sventolare la bandiera tricolore dovunque si estenda questa lingua ». Ma essi sentono che è condizionata all'appoggio italiano.

Queste considerazioni, condivise anche da Trentini rimasti in patria ⁷¹⁾, trovano accenti mistici nel manifesto veneziano: « Ma se la vittoria dovesse essere prevenuta dal patto, se l'inimico tremante vi chiedesse un patto, se un patto vi firmasse, oh! non ci abbandonate, non ci lasciate esclusi dalla redenzione d'Italia, esuli in terra italiana. Ve ne scongiuriamo in nome della comune madre, di Pio IX, nel nome di Cristo invocato da tutte le libertà, nel nome di Cristo che disse "io non vi lascerò orfani — io sarò con voi —" ». E sono, a ben vedere, accenti che hanno piena rispondenza coi versi del « Cantico futuro », pubblicati, proprio a Venezia, pochi giorni appresso ⁷²⁾. In essi trema l'appello che il poeta lancia in nome della sua regione:

*Oh insigni prenci, oh italiche
Squadre, or temute e grandi,
Pietà di noi, nel fodero
Non riponete i brandi.
Ché v'aspettiam frementi
Lungo i natii torrenti
Noi, condannati ai vincoli
Di Babilonia ancor!*

La fede neoguelfa s'accompagna oramai alla proclamata necessità della guerra: non più languori e malinconie solitarie, ma l'esaltazione della patria che chiama tutti ad un'alta missione civile, celebrata dal poeta con tutta la sua ingenua virtù oratoria. Alcuni giorni dopo, il

⁷⁰⁾ Idem, pag. 257-258.

⁷¹⁾ V.: lettera del Ciolli a Prospero Marchetti, 9 aprile 1848, edita in L. MARCHETTI, op. cit.: « intanto qui proveggo e comunico colle valli di Sole e val Camonica, da dove ci lusinghiamo veder spuntar la crociata che ci porta l'indipendenza ».

⁷²⁾ La data ci è fornita dal MARCHETTI, op. cit., pag. 258. Si tratta del 17 aprile. Uscì nei « Nuovi versi », Venezia 1848, presso il Narratovich.

20 aprile, troviamo il poeta tra i firmatari di una richiesta⁷³⁾ con cui si sollecitavano i dirigenti politici veneziani ad accogliere nel seno del governo provvisorio alcuni « cittadini » del Trentino, a rappresentare i sentimenti e i diritti. È evidente la volontà di questi esuli di porsi come la voce esule del Trentino, rappresentato « sotto la minaccia del cannone austriaco », ma ancora « fremente del desiderio di unirsi a voi ».

Li sollecitavano a questa iniziativa analoghi passi compiuti da Trentini in Lombardia.

Tuttavia la consulta veneta, il 24, rispondeva che « il Tirolo non faceva parte delle provincie venete », e « che i ricorrenti non avevano rappresentanza legale per il Tirolo medesimo; era però spiacente di non poter accogliere per il momento quella istanza, della quale ammirava i patriottici sensi »⁷⁴⁾.

Ecco allora il P. volgersi sempre più risolutamente verso il Piemonte. Accanto al tema dominante dell'indipendenza, infatti, vediamo come nelle poesie del P. si vada sempre più chiaramente manifestando un altro tema, quello albertino, che egli viene via via elaborando in direzione fusionistica.

Anche in ciò egli incarnava sentimenti presenti nei suoi correghionali. Nello stesso Trentino, infatti, grande era in alcuni la speranza riposta nel sovrano piemontese, « l'aspettativa trepidante di una vittoria definitiva di Carlo Alberto »⁷⁵⁾. L'indirizzo albertino era poi prevalso tra i fuorusciti. Così a Brescia i Trentini che avevano deliberato di « costituirsi in corpo morale rappresentante il Trentino (Tirolo italiano) all'oggetto di promuovere ogni possibile disposizione e misura per il benessere del proprio paese »⁷⁶⁾, avevano deciso, sull'esempio della tesi fusionistica prevalsa in Brescia, di inviare un indirizzo a Carlo Alberto, a nome di tutti gli esuli trentini presenti in Lombardia. Successivamente a Carlo Alberto venne inviato un appello, anche se

⁷³⁾ Archivio di Stato di Venezia: « Governo provvisorio di Venezia 1848-49 », busta 434, 1848, fasc. 25, n. 64. L'indirizzo è edito da C. GIORDANO, « Giovanni Prati », Torino 1907, pag. 198-9 senza l'elenco dei firmatari. Quest'ultimo è pubblicato dal MARCHETTI, op. cit., pag. 259-60.

⁷⁴⁾ L. MARCHETTI, op. cit., pag. 260.

⁷⁵⁾ U. CORSINI, op. cit., pag. 357.

⁷⁶⁾ V.: L. MARCHETTI, op. cit., pag. 234, ove sono pure riportati i nomi dei sottoscrittori.

piuttosto generico, e, quindi, una vera e propria « domanda di annessione, secondo il decreto del 12 maggio »⁷⁷⁾.

Già il 6 maggio alcuni dei maggiori rappresentanti degli esuli si recarono al campo di Carlo Alberto per consegnargli un indirizzo « di riconoscenza e di omaggio »⁷⁸⁾, invocando il suo interesse per il Trentino, in nome di quell'azione provvidenziale, « benedetta da Pio » cui egli era chiamato. Ribadendo « il diritto della nazionalità » ne sollecitavano un intervento armato liberatore. Lo stesso « comitato » trentino operante in Lombardia condivideva interamente le tesi fusioniste e un manifesto a quelle intonato veniva consegnato direttamente a Carlo Alberto il 7 giugno, richiedendo che un ufficiale piemontese prendesse il comando della « Legione trentina ». Il sovrano mostrava interesse per la regione e prometteva il suo aiuto; il conte di Castagneto, presente all'incontro, andava più in là, assicurando « che o per forza di eserciti o per virtù di trattati il Trentino sarebbe entrato nel Gran Regno Subalpino »⁷⁹⁾.

Da parte sua il P. vedeva in Carlo Alberto il naturale e necessario coronamento di quegli obiettivi politici sui quali egli aveva affermato il suo pensiero: la lotta all'austriaco e, conseguenza di questa, l'indipendenza della nazionalità italiana e, in quanto parte di essa, la liberazione della propria regione. L'entrata di Carlo Alberto nella lotta, la guerra da lui intrapresa contro l'austriaco, lo avevano riempito di « gioia »⁸⁰⁾: il compito di tutti i veri italiani gli appariva quello di operare in modo che la guerra iniziata avesse un esito felice: « ogni questione interna, ogni rivalità, ogni interesse privato, ogni sogno indipendente dovevano scomparire »⁸¹⁾. I suoi sentimenti antiaustriaci trovavano piena espansione nei « Nuovi versi », pubblicati nell'aprile a Venezia, « a beneficio delle armi nel Friuli »⁸²⁾, accompagnati da una breve prefazione nella quale la lotta tra gli italiani ed austriaci è celebrata come « una pugna di angeli contro i figli delle tenebre ».

⁷⁷⁾ L. MARCHETTI, op. cit., pag. 235.

⁷⁸⁾ Idem, pag. 241.

⁷⁹⁾ Idem, pag. 246.

⁸⁰⁾ C. GABETTI, « Giovanni Prati », Milano 1911, pag. 212.

⁸¹⁾ Idem.

⁸²⁾ Successivamente editi in « Opere », Genova 1860, e quindi accolti nella edizione guigoniana delle Opere, vol. V.

Egli rivendica a sè la dignità di quei « pochissimi », che, « franchi di sé, non d'altro ricchi che di coraggio, colla socratica immutabilità del volto e dell'animo, rimasero sacerdoti veri all'altar della patria, comunque fossero fuggiaschi, esiliati o prigionieri, perché il pensiero è inespugnabile ospite d'ogni dimora ». Ora egli, proprio in virtù di quel suo passato, osa proporre i suoi ideali neoguelfi e moderati: il risorgimento italiano gli appare la volontà di un intero popolo di sollevarsi contro lo straniero, sotto la guida del pontefice e del sovrano piemontese; intento primo, obiettivo immediato è la cacciata degli Austriaci, contro cui si scaglia con grande violenza nel « Canto agli Austriaci »⁸³). Ma il risorgimento italiano, la cacciata dello straniero gli parevano cose italiane, da serbarsi immuni da contaminazioni straniere. Nel frattempo, infatti, saputo che la rivoluzione era scoppiata in Francia, i democratici nostrani guardavano a quel nuovo governo, nella fiducia che non avrebbe mancato di portare il suo aiuto a coloro che in altri lidi, ma con uguali speranze, professavano eguali ideali di giustizia e di libertà. La speranza nei francesi dipendeva soprattutto dalla scarsa fiducia che essi nutrivano nei confronti di re Carlo. « Nutrito di letteratura ed educato sulla letteratura il P. vi si oppose: la favola del cervo e del cavallo era stata ormai narrata troppe volte invano agli italiani »⁸⁴).

Riccheggiava in ciò apertamente il Gioberti. Nel *Primato* questi aveva affermato che « sperare la liberazione dall'intervento straniero è una idea che io non esito a chiamare assurda . . . Aggiungo di più che essa è colpevole e vile »⁸⁵). Parole chiarissime aveva già pronunciato, del resto, in « *Apologia del gesuita moderno* »: e « voi, popoli italiani, a che pro farvi discepoli dei forestieri? Se voi vi rendete pedissequi della Francia immedesimandovi seco moralmente, e smettendo la personalità propria, non indugerete a perdere l'autonomia vostra anche politicamente »⁸⁶). Che questo apparisse al Gioberti come « un danno e un'onta gravissima »⁸⁷), dipendeva dal suo concetto di Pri-

⁸³) Venne pubblicato solamente nelle « *Poesie politiche di G.P.* », Italia MDCCCL, di cui uscirono pochi esemplari. Viene riprodotto dalla CANDERANI, « *L'attività politica di Giovanni Prati, considerata nella sua vita e nelle sue opere (1840-1850)* », Firenze 1903, pag. 89-91.

⁸⁴) C. GABETTI, op. cit., pag. 213.

⁸⁵) V. GIOBERTI, « *Primato* », Bruxelles 1843, vol. I, pag. 85.

⁸⁶) V. GIOBERTI, « *Apologia del gesuita moderno* », pag. 390.

⁸⁷) Idem.

mato. Egli stesso lo riconosceva apertamente: « È quistione di primato, perché si tratta di sapere se l'Italia debba accontentarsi d'essere un secondo, o se possa aspirare a fare l'ufficio di primo tra i popoli europei. Ella perderà senza fallo ogni potere di aspirare a questa legittima maggioranza se, invece di aggirarsi sulla propria orbita, si lascia rapire in un vortice forestiero causato da altre forze e sostenuto da altre leggi »⁸⁸). Anche se più confusamente, il P. ricccheggiava il pensiero giobertiano nel Canto indirizzato all'Alfieri⁸⁹), e, con grande violenza polemica, in cui è evidente l'esplicita risposta alle speranze dei democratici, in « Via lo Straniero »⁹⁰):

*Via lo stranier! si gridi,
Se vien con l'arme al fianco,
Venga Tedesco o Franco,
Repubblicano o despota,
Amico ed invasor.*

All'Italia è sufficiente la benedizione papale e la forza di Carlo Alberto. Nelle poesie scritte durante il soggiorno veneto vediamo infatti come il vangelo albertista divenga il vangelo del P. e come la figura di Carlo Alberto venga assumendo le caratteristiche mitiche di protagonista assoluto del risorgimento nazionale. Anche questa esaltazione di Carlo Alberto egli poteva trovare in Gioberti, così come la giustificazione storica di quella politica fusionistica che il sovrano e i suoi seguaci stavano allora attivamente perseguendo. Pensiamo a quanto il filosofo aveva affermato nella sua Apologia: « E in che modo potete stringere i vincoli della famiglia italiana, se non con l'unione al Piemonte, il quale è la sola provincia dell'Italia nordica che abbia un forte principio di unione nazionale nella unità regia del governo? Questo principio unificativo bisogna prenderlo dove si trova più vivo ed efficace; e niun paese meglio il possiede del subalpino, che ha l'esercito più fiorito e poderoso d'Italia; una monarchia secolare ed un principe a cui l'Italia è debitrice in gran parte della sua rinascita »⁹¹).

⁸⁸) V. GIOBERTI, « Apologia del gesuita moderno », pag. XXXVI.

⁸⁹) « A Vittorio Alfieri », in « Opere », Genova 1860, poi in « Canti politici » dell'edizione guignoniana delle Opere, vol. V.

⁹⁰) « Via lo Straniero » in « Poesie politiche di G.P. », Italia MDCCCL, poi in « Opere », Genova 1860 e infine nei « Canti politici » dell'edizione guignoniana delle Opere, vol. V.

⁹¹) Pag. LXVI.

In tale direzione il P. si muoveva a Venezia e poi a Treviso. Qui egli si trovò nel maggio durante la resistenza della città agli austriaci del Nugent. Anzi si vuole che le dimissioni del Nugent, il quale aveva collocato il quartier generale a Visnabelle, dopo che le sue truppe avevano conosciuto alcuni insuccessi ad opera dei trevisani, siano in un certo senso legate all'azione del P. Egli, infatti, che già aveva conosciuto la Dorset, figlia del Nugent, a Padova, la riconobbe mentre attendeva la vidimazione del passaporto onde dirigersi sollecitamente in Austria. La Dorset fu presa in ostaggio e il Nugent, di fronte alla minaccia imminente di morte su di lei, avrebbe dato le dimissioni⁹²⁾. Ancora a Treviso scriveva un nobile indirizzo a Giovanni Durando e alle sue truppe⁹³⁾, nell'ingenua oratoria del quale è visibile come il P. fosse giunto a farsi la voce più rappresentativa, e in questo senso più autentica, di un'intera, anche se breve età. Egli parla istintivamente in termini neoguelfi, in una totale adesione, acritica e spontanea, al gran sogno di quei giorni. Gli stessi avvenimenti, del resto, sembravano accreditare come realtà quelle illusioni. Di quelli, in quanto attestanti la validità di queste, il trentino si faceva interprete. Così ritornato a Venezia, conosciuta la vittoria a Goito, egli prorompeva⁹⁴⁾:

*Su coraggio! La vindice croce
Fregia i campi alle nostre bandiere:
Non per nulla le limpide sere
Noi lasciammo e le veglie d'amor;
Non per nulla siam tolti alla voce
Delle madri nel tetto natio,
Non per nulla quest'arme di Dio
Benedetta ci splende sul cor.*

⁹²⁾ Per quanto concerne la presenza del P. a Treviso, tra l'aprile e il maggio del '48, v.: A. SANTALENA, « Treviso nel '48 », Treviso 1888; L. MARCHETTI, op. cit., pag. 264. La notizia data dal Santalena venne accolta da E. CANDERANI, op. cit., pag. 53-54. L'accettò anche il GIORDANO, op. cit., pag. 196-7, ma sulla fede della Canderani, lamentando che la studiosa non avesse indicato le fonti della notizia. Il GABETTI, prudentemente, premise alla narrazione dei fatti di Treviso un « pare » (op. cit., pag. 214). Per quanto riguarda l'arresto della Dorset, v.: A. LUZIO, « Le cinque giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca », 1899, pag. 107; E. CANDERANI, « Contributo allo studio della vita e della poesia di G.P. », Firenze 1906, che trasse interessanti notizie dalle Carte Manin del Museo Correr di Venezia.

⁹³⁾ « A Durando » (indirizzo senza data) firmato G.P., Treviso (2 maggio 1848), tip. Longo, foglio volante. V. anche: A. SANTALENA, op. cit.

⁹⁴⁾ « Dopo la battaglia di Goito. Canto di guerra », in « Opere », Genova 1860; poi ancora in « Canti politici » dell'edizione guigoniana delle Opere, vol. V.

In questa poesia davvero egli raggruppa tutti i motivi svolti e dispersi in precedenti poesie: la necessità della concordia nazionale per una risoluta condotta della guerra (Gridin guerra le sacre città: / Gridin guerra, ad un nodo conserte; / Piani e monti rispondano guerra, / Poi dall'alpe alla calabra terra, / Libertà, Libertà, Libertà!); il significato religioso della guerra indetta allo straniero, la connessione profonda tra la religione cattolica e la liberazione italiana (Libertà, ma di Dio col vessillo / Che fa i martiri e crisma gli eroi); la via italiana al risorgimento al di là di qualsiasi contaminazione con lo straniero (Libertà, ma comprata da noi, / Vecchio sangue credente e guerrier. / Libertà, ma proferta allo squillo / Delle unanimi italiche trombe); il particolare significato di missione che la rigenerazione della patria assume dinanzi agli occhi di tutte le genti (Bella Italia, sui piani lombardi / Tu combatti per tutti i dolenti: / Sacra Debora, in mezzo alle genti, / qual mai forza può farti cader); il carattere sacerdotale della rinascita italiana, poiché nella missione sacerdotale il popolo italiano ritrova, intatte, la forza della propria tradizione e la sua coscienza di nazione (Quella croce onde il mondo è rinato / Non lasciam o fratelli, rapir. / Sulle immense famiglie d'Adamo / Questa Italia bellissima incede). Su tutto s'innalza però la figura di Carlo Alberto, come la forza capace di condurre a termine il moto santificato dalla benedizione pontificia. Rievocando i fatti di Goito, egli celebra l'ardore degli « Ardenti sabaudi leoni », ma soprattutto l'immagine di re Carlo Alberto:

*Dov'è il Re, che fra tutti risplende
Gedeon dell'invitto drappel?
Ecco incolume il grande cavallo
Sfidator degli orrendi perigli,
Viva il Re, la sua spada, i suoi figli,
Viva Italia, la perla del ciel.*

Egli lo addita agli italiani, invitandoli a stringersi attorno a lui in uno sforzo di solidarietà nazionale, dimenticando particolaristici e settari interessi, poiché « col vessil dei concordi sta Dio, / Coi discordi lo sfregio e il dolor ». Solo con la concordia l'Italia può completare la grandezza della costruzione iniziata.

I V

È logico che, sorretto da queste idee e da tale fede in Carlo Alberto, il P. si schierasse in Venezia su posizioni fusioniste. Non aveva poi nessuna fiducia nell'ideale repubblicano, così tenace in Venezia: nella repubblica egli vedeva soltanto « un error di buon senso e una colpa di ingratitudine »⁹⁵); nei suoi sostenitori coloro che, portando innanzi i particolarismi municipalistici, spezzavano di fatto, in nome di settari interessi, quel clima di santa concordia e umanità da crociata che egli aveva esaltato nelle sue poesie ed in cui vedeva la condizione insostituibile per un franco successo italiano. Gioberti aveva chiaramente espresso questi timori: « la sola cosa che distruggerebbe questo felice inviamiento sarebbe un moto repubblicano, perché la repubblica accrescerebbe necessariamente le divisioni d'Italia, e scemerebbe le nostre forze allo acquisto dell'indipendenza »⁹⁶).

Anche per il P. quegli ideali repubblicani ed autonomistici che venivano esaltati come il patrimonio più antico ed autentico della storia veneziana, apparivano nient'altro che deviazione pericolosa, promossa da coloro che seminavano sospetti contro Carlo Alberto e il suo programma politico, perché non volevano uscire dall'ambito miope e ristretto delle loro idee faziose. Gioberti aveva dato una giustificazione di sapore storico alla sua avversione per la repubblica, confrontando l'Italia alla Francia, da tanti allora presa a modello: « la Francia può essere repubblica, perché è già una, ed è dotata di centralità forte, frutto dell'unico principato sotto cui visse per molti secoli; laddove noi non potremmo appigliarci allo stato popolare, senza rinnovare e moltiplicare gli smembramenti del medio Evo »⁹⁷). Il P. non giungeva a tanto, ma anch'egli sentiva un'avversione profonda per la repubblica, che gli sembrava estranea e contraria alla tradizione e alla missione della nazione italiana. Anche per lui, come per Gioberti, la repubblica era un'imitazione della Francia; e tutta la sua poesia aveva sino allora combattuto l'introduzione di ogni concetto « peregrino e non

⁹⁵) Lettera ad Emilio Frullani, posta a prefazione dell'elegia « Dolori e giustizie » in « Opere varie », GUIGONI, vol. V, pag. 97.

⁹⁶) Lettera di V. Gioberti all'amico Gando, Parigi, 21 marzo 1848, in G. MASSARI, « Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti », Torino 1861, vol. III, parte III, pag. 58-9.

⁹⁷) Lettera di V. Gioberti all'amico Gando, Parigi, 21 marzo 1848, in « Ricordi biografici e carteggio, ecc. », cit., vol. III, parte III, pag. 58-9.

natio »⁹⁸) nell'ambito della rigenerazione italiana, fenomeno esclusivamente nazionale, guardato di malocchio dagli stranieri.

Il suo gran mito era Carlo Alberto: quindi, ne accettava gli obiettivi politici, in quanto salutari ai destini d'Italia e rifiutava come nefasto tutto ciò che vi si opponesse. Le critiche rivolte dai repubblicani a Carlo Alberto non le capiva: anche per lui, come per Gioberti, « libertà e monarchia, nonché opporsi, si aiutano e si avvalorano a vicenda, quando sono insieme maestrevolmente connesse »⁹⁹).

I fermenti democratici e repubblicani che erano cagionati dall'incerta e torbida politica albertina gli apparivano invece la causa delle incertezze che incominciavano ad offuscare il cielo della nazione e raddoppiavano in lui la volontà di battersi per quell'indirizzo fusionistico, tutto pervaso di illusioni neoguelfe e giobertiane, a cui portava una passione dogmatica, infarcita di giustificazioni mistiche e significati provvidenziali.

Egli diveniva così in Venezia uno dei sostenitori più attivi della politica regia. Come aveva predicato la fusione del Trentino al Lombardo-Veneto, così ora sosteneva la fusione del Lombardo-Veneto al Piemonte.

Le polemiche tra repubblicani e fusionisti, in Venezia, erano allora vivacissime. Il Dall'Ongaro ricorda il progressivo rafforzarsi del partito regio, da lui sentito come estraneo « a quel mirabile movimento » che sottrasse la città « quasi senza sangue, al dominio dell'Austria »¹⁰⁰). Ma quelle forze, che, in Venezia, « per ambizione, per viltà o per paura », egli vedeva già salutare il Piemonte « come solo campione dell'indipendenza italiana »¹⁰¹), s'erano andate via via rafforzando: infatti mano a mano che le varie città dell'entroterra veneto caddero nuovamente sotto il dominio dell'Austria, confluirono a Venezia membri di quei comitati « che gli emissari del partito monarchico avean sedotti e aizzati contro il principio repubblicano »¹⁰²). Inoltre, « fino da' primi giorni d'aprile stanziavano a Venezia e assediavano le sale del Governo un inviato piemontese: Lazzaro Rebizzo; un inviato lombardo: Francesco Restelli; un generale di Carlo Alberto: Alberto

⁹⁸) V. GIOBERTI, « Apologia del gesuita moderno », cit., pag. XXXIII.

⁹⁹) Idem, pag. 389.

¹⁰⁰) F. DALL'ONGARO, « Documenti della guerra santa d'Italia », Capolago 1850, pag. 7.

¹⁰¹) Idem.

¹⁰²) Idem, pag. 9.

La Marmora; senza parlare del Paravia, del P., dello Zannini e di cento altri agenti ufficiosi e gratuiti incaricati di screditare il governo repubblicano, di calunniare i suoi ministri e di pervertire lo spirito della popolazione » ¹⁰³).

I repubblicani non avevano tuttavia smobilitato, e sebbene le pressioni monarchiche e fusioniste degli albertini venissero accentuandosi sempre più, la loro ostilità nei confronti della fusione trovava ampia occasione di manifestarsi e ben si esprimeva in una lettera aperta indirizzata al ministro degli esteri piemontese, il Pareto, da Valentino Pardini, il quale giudicava il voto d'annessione espresso dalla Lombardia e dalla terraferma veneta un « voto subitaneo ed irregolare », nato « sotto il peso della paura e in mezzo alle armi » ¹⁰⁴). Conosciuta poi la notizia che il governo presieduto dal Manin aveva convocato l'assemblea dei rappresentanti della provincia di Venezia, affinché fosse decisa l'autonomia o la fusione al Piemonte, si erano avute vivaci dimostrazioni popolari a favore della repubblica e del Manin ¹⁰⁵). L'idea della fusione, infatti, non godeva di alcuna popolarità a Venezia. Persino un canto di gondolieri la vedeva sinonimo di confusione ¹⁰⁶). Innumerevoli poi erano i foglietti volanti e gli opuscoli che accendevano gli animi. Di fronte all'esaltazione che i fusionisti facevano del sovrano piemontese, « molti si domandavano chi fosse e che volesse da loro. "Chi xelo sto sior Carlo Alberti?" chiedevano quelle buone donne di Castello e di Santa Marta. "No no volemo altri che el nostro Manin e che el nostro Tommaseo!" » ¹⁰⁷). Ma i sostenitori della monarchia, per altro, non rallentavano in alcun modo la propaganda delle loro idee e le loro pressioni. I rappresentanti del governo di Torino si sforzavano di ottenere consensi alla causa albertista e soprattutto il conte Martini, al punto da venir definito dal generale La Marmora « un faccendone » ¹⁰⁸).

¹⁰³) Idem, pag. 15.

¹⁰⁴) V.: C. SPELLANZON, « Storia del risorgimento, ecc. », vol. IV, libro IV, capitolo VII.

¹⁰⁵) V.: G. CALUCCI, « Documenti inediti relativi al primo periodo della rivoluzione nel 1848 » (estratto dal vol. XVI, S. III degli « Atti dell'istituto veneto di scienze, lettere ed arti », Venezia 1871, pag. 93-7.

¹⁰⁶) C. GIORDANO, op. cit., pag. 227-8.

¹⁰⁷) F. DALL'ONGARO, op. cit., pag. 13.

¹⁰⁸) M. DEGLI ALBERTI, « Alcuni episodi della guerra nel Veneto, ossia diario del generale Alberto della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1848, con documenti ufficiali », Milano-Roma-Napoli 1915.

Le discussioni, le polemiche interessavano ormai tutta la città, spesso trovando asilo accogliente nei caffè sotto le Procuratie: al Florian v'erano i repubblicani con Tommaseo e Dall'Ongaro in testa; al Partenopeo c'erano invece i fedeli dell'idea monarchica¹⁰⁹⁾. Le discussioni non erano certo pacifiche. Non vi si sottraeva il P., scagliando talora versi calunniosi contro i maggiori esponenti della parte avversa. Ne fu vittima il Dall'Ongaro, sul quale il poeta raccoglieva le ingiurie che erano state diffuse dall'Austria e che ora venivano ampiamente riprese dagli avversari politici. Nel sonetto caudato che il P. gli gettò contro¹¹⁰⁾, dalla satira passando alla calunnia, gli sbandierava la sua cattiva fama di acrobatismo politico, di ampia compromissione con le autorità austriache, la sua inettitudine poetica e l'immoralità costante del comportamento: è una serie biliosa di contumelie scagliate senza rossore contro il « vispo abatin poeta », tutte pieganti alla precisa volontà di screditare in lui una delle personalità più in vista ed appassionate dell'idea repubblicana, e, con lui, l'idea stessa. Né egli perdeva occasione di pubblicizzare in altro modo i propri convincimenti, tanto che il Manin ripeteva che egli correva il rischio di farsi ammazzare¹¹¹⁾. Un tale comportamento destava, infatti, odi furibondi ed i suoi avversari non gli risparmiavano nulla, muovendosi nel campo delle calunnie più infamanti. Il Tommaseo, che gli era stato amico, lo collocava tra i « servitori » e aveva parole di fuoco contro la sua « prostituzione politica ». Destava odi intensi nel Dall'Ongaro, nel Revere, nel Modena, nel Barbieri¹¹²⁾.

La sua ostinazione dipendeva anche dal fatto che a lui, come a tutti gli albertini, sembrava che la fusione fosse nella logica degli avvenimenti: l'avanzata austriaca nel Veneto, il crollo di Vicenza e la defezione dei napoletani indicavano che l'unica forza ancora capace di condurre a successo la guerra contro l'austriaco era l'esercito di re Carlo. Perciò occorreva « rimuovere quegli ostacoli d'indole politica » che, a loro giudizio, avrebbero potuto suggerire « al re sabauda e ai suoi consiglieri, di abbandonare alla sua sorte Venezia ostinatamente

¹⁰⁹⁾ V.: C. GIORDANO, op. cit., pag. 228-9; C. VARESE, « P. e Aleardi: ricordi personali », conferenza tenuta all'Accademia Olimpica, Vicenza 1893.

¹¹⁰⁾ Parzialmente pubblicato in C. VARESE, op. cit., pag. 13, e interamente in C. GIORDANO, op. cit., pag. 229-30.

¹¹¹⁾ C. GIORDANO, op. cit., pag. 231.

¹¹²⁾ V.: C. GABETTI, op. cit., pag. 215.

repubblicana, e perciò restia alla fusione con gli Stati Sardi »¹¹³). E se i repubblicani contrapponevano a Carlo Alberto il possibile aiuto della Francia, gli albertisti non esitavano a mostrarsi recisamente contrari, scorgendovi quasi un « delitto di lesa patria »¹¹⁴), fedeli anche in ciò alla dichiarazione e alla propaganda carlo-albertina.

Ma erano proprio la troppo insistita propaganda carlo-albertina, il rifiuto di ogni intervento straniero, le esitazioni e le incertezze del re, che nei repubblicani accreditavano i sospetti di un interesse più personale e dinastico.

Nonostante le vive opposizioni, l'idea fusionista finì tuttavia per prevalere. Le polemiche non si spensero però con l'elezione del nuovo governo presieduto dal Castelli. La stessa situazione italiana ridestava ire ed ansie. Carlo Alberto era fermo sul Mincio e non accennava a muoversi. Grande, poi, era stata la freddezza con la quale aveva accolto la delegazione veneta giunta a comunicargli l'atto di fusione di Venezia al Piemonte e alla Lombardia. Incominciavano a diffondersi le paure di una nuova Campofornio. Inoltre se la fusione aveva trovato il consenso della marina da guerra e della guardia civica, non godeva di quello del popolo¹¹⁵). Il Dall'Ongaro ricorda d'aver sentito dire a più d'uno che con la fusione « il bel tempo era passato, e che San Marco aveva abbandonato Venezia in cattive mani »¹¹⁶). Così, avendo gli albertini organizzata « una dimostrazione festiva in teatro . . . pochi v'andarono . . . Erano cessate le feste del popolo, incominciavano le ufficiali »¹¹⁷), alle quali il popolo si sentiva escluso e rimaneva estraneo, disinteressato. Veniva spontaneo paragonare quella nuova atmosfera alla grande gioia popolare che aveva accompagnato la cacciata dell'austriaco e la nascita della repubblica. Allora il popolo aveva sentito come cosa sua la città, aveva visto i palazzi illustri emblemi di un passato avvertito come proprio, aveva considerato come espressione della lotta sostenuta, e delle speranze che l'avevano accompagnata, le nuove magistrature e coloro che le occupavano¹¹⁸).

¹¹³) C. SPELLANZON, op. cit., vol. IV, pag. 490.

¹¹⁴) Idem.

¹¹⁵) Idem.

¹¹⁶) F. DALL'ONGARO, op. cit., pag. 58.

¹¹⁷) Idem.

¹¹⁸) Idem, pag. 59.

Il governo sentiva crescere il malcontento, intorno a sé. Lo avvertivano anche i suoi sostenitori, i quali si sforzavano di passare al contrattacco, screditando i repubblicani e presentandoli come la *longa manus* dell'Austria. « Ma in verità, eran questi i sospetti e le prevenzioni degli uomini che non avevano fatta la rivoluzione e che nemmeno l'avrebbero saputa sostenere nelle procelle che s'addensavano sul patrio suolo: legisti, militari, finanziari, non già interpreti dell'anima di un popolo, in un'ora decisiva di commozione politica e sociale »¹¹⁹): uomini che, come il P., non sapevano capire il popolo. Era infatti in lui la genericità di una concezione sociale che sapeva esprimere solo condiscendenza paternalistica e che, distinguendo tra popolo e plebe, era pronta a parlare al primo, disprezzando la seconda e sbarazzandosi come di un perenne semenzaio di reazione e di ignoranza. La sua stessa cultura, nei derivati accademici e nelle essenziali componenti artistiche, era atta a comprendere il mondo borghese del romanticismo salottiero e le tenere note di un *mal de siècle*, sentito come presenza privilegiata delle anime nobili. La sua concezione patriottica, imbevuta di elementi giobertiani e tutta dispiegata in un orizzonte neoguelfo e moderato, concepiva il popolo non già come una realtà autonoma, ma come un ente che giungeva ad agire e manifestarsi politicamente solo dietro la guida dell'aristocrazia e dell'ingegno, cioè di quei ceti colti, di estrazione chiaramente borghese, che egli sentiva chiamati e predestinati alla conduzione delle cose politiche, come già erano gli amministratori dei beni economici. Inoltre egli sentiva che, tirando in ballo questioni settarie nel momento in cui l'Austria riprendeva ad esercitare tutta la potenza militare dei suoi eserciti e minacciava vicina una nuova servitù per l'Italia, non solo si infrangeva la concordia nazionale, ma si attentava esplicitamente a quell'ideale primo ed irrinunciabile che era l'indipendenza. In nome di istituzioni fasulle si compromettevano il destino e la libertà degli uomini. Per questo non nascondeva il disprezzo e radicalizzava la lotta: i repubblicani gli apparivano austriacanti e sui maggiori loro uomini scagliava tutto il disprezzo acre della sua fede patriottica¹²⁰).

Né s'accorgeva come la situazione andasse via via precipitando. Dopo Custoza i repubblicani tornavano in prima fila. In realtà, rinunciando alla repubblica, cioè a « quel nome che formulava più netta-

¹¹⁹) C. SPELLANZON, op. cit., vol. IV, pag. 700.

¹²⁰) V.: C. GIORDANO, op. cit., pag. 228-31.

mente la loro politica, non potevano però sacrificare i diritti che la vittoria del popolo aveva contratti con la nazione »¹²¹): « perdendo la parola repubblica aveano perduto una prima trincea: ma conservavano ancora un terreno legale dove riannodarsi, dove, all'appressar del pericolo, sorgere alla riscossa »¹²²). L'opposizione si concretava in aperta lotta politica.

Se gli entusiasmi erano finiti, non potevano certo ridestarli i discorsi di un P. o dei suoi amici, ormai estranei ai cuori della folla. Le loro parole ancora accese di mistica certezza, le loro polemiche violente contro quegli uomini di cui pur la folla aveva un buon ricordo, le loro astrattezze e i loro generici appelli non potevano far presa su quelle masse che al Castelli apparivano piene « di sospetto e di mezzità », gravate dal triste presentimento « di prossime irreparabili sciagure »¹²³).

Così, mentre si rigettava la soluzione regia, e il governo regio in Venezia, e Venezia asservita allo zoppo cavallo albertino, cresceva la fiducia e la speranza che il popolo riponeva in un uomo, il quale sembrava levarsi al di sopra delle fazioni, per incarnare in sé le esigenze vere della patria: Daniele Manin. Egli, infatti, tenendosi lontano dalle espressioni radicalmente repubblicane, espresse a suo tempo dal Tommasco nell'assemblea contro la fusione, sottomettendosi per amore di concordia, lui repubblicano, che ancora e nobilmente si professava tale senza esitazioni, ora, nel momento stesso in cui gli uomini della fusione erano sconfitti soprattutto dagli eventi della storia e che la parola fusione diveniva sinonimo di tradimento, e albertismo assumeva il significato di servilismo, di sconfitta, di abbandono, di delazione; ora, che nella politica regia era visto solo l'eterno partito degli stati che premono i popoli o che adulandoli e velando di allettamenti le eterne catene, se ne servono per realizzare i propri obiettivi: ora, dunque, Manin non era soltanto più il repubblicano, cioè l'uomo del partito opposto a quello

¹²¹) F. DALL'ONGARO, op. cit., pag. 69.

¹²²) F. DALL'ONGARO, op. cit., pag. 69.

¹²³) Su tutti gli avvenimenti veneziani v.: G.B. CAVEDALIS, « I commentari », Udine 1928; M. DEGLI ALBERTI, op. cit.; F. DALL'ONGARO, op. cit.; F. ODORICI, « Il conte Cibrario e i tempi suoi », Firenze 1872; E. CASTELLI, « J. Castelli ovvero una pagina della storia di Venezia nel 1848 », Venezia 1890; V. MARCHESI, « Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49, tratta da parti italiane ed austriache » Venezia s.d.; A. LE MASSON, « Venise en 1848 et 1849 », Paris 1851.

che era stato umiliato, ma veniva ad essere quasi la voce della coscienza di Venezia, il simbolo dei suoi destini, e poteva ben farsi il vessillo di un'intera città che dichiarava di esser pronta ad andare fino in fondo, ritornando repubblica, dopo il disinganno fusionista. Anche se il Manin non si servì della sua vittoria per colpire gli avversari, invitando invece i cittadini alla calma, non tendeva tuttavia a scemare l'eccitazione, lo sdegno, l'odio della folla: anzi, il pericolo corso eccitava l'odio e il dispregio e il pensiero stesso d'essere stati ingannati per tanto tempo da gente che voleva solo tradire quanto col sacrificio e le privazioni dei veneziani, e non già con le investiture regie, si era ottenuto in Venezia, accresceva il risentimento contro qualunque cosa e persona sapesse di albertino e piemontese.

Fu allora che il Manin ordinò che alcuni tra i più noti fusionisti, come l'avvocato Dionigi Zannini, l'avvocato Soler e anche G.P. fossero arrestati, proprio per sottrarli ad eventuali eccessi della folla. Il P. fu sorpreso in casa, ove s'era rifugiato, « e si dava per ammalato »¹²⁴). Insieme con altri albertisti fu preso e messo « sotto buona custodia, ma senza offesa né insulto, più per cautela dell'avvenire che per vendetta delle funeste illusioni »¹²⁵). Mentre Manin riceveva, in quello stesso 13 agosto, l'incarico di dittatore, P. veniva espulso da Venezia. Le ragioni che portarono all'espulsione del poeta si possono cogliere in alcune lettere scambiate tra Venezia e Firenze nel gennaio del 1849, quando il poeta, già espulso dalla Toscana, si trovava oramai in Piemonte¹²⁶). Tommaso Gar, incaricato del governo provvisorio di Venezia a Firenze, scriveva a nome del Montanelli una lettera al Manin, per conoscere le ragioni che avevano indotto le autorità venete ad allontanare il P., affinché i motivi dello sfratto « potessero servire di documento, nel caso che il Ministero venisse interpellato nelle assemblee circa le cause dell'allontanamento del medesimo P. dalla Toscana », così che le colpe commesse dal poeta in Toscana, riconnettendosi con quelle che gli erano state imputate a Venezia indicassero quale triste figuro era il trentino e tacitassero per sempre quella campagna di stampa in suo favore, che era stata intrapresa da numerosi giornali, anche toscani¹²⁷). Il Manin,

¹²⁴) F. DALL'ONGARO, op. cit.

¹²⁵) Idem.

¹²⁶) Tali lettere presenti alla Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze e al Museo Correr di Venezia, Atti Manin, n. 1219, sono edite in C. GIORDANO, op. cit., pag. 236-38, almeno nei loro passi più significativi.

¹²⁷) Lettera in data 10 gennaio 1849.

il 14 gennaio, mentre sollecitava informazioni al comitato di pubblica vigilanza, presieduto dallo Zambaldi, scrisse al Gar che, essendo stato il P. « uno dei più caldi fautori della fusione, dopo il fatto dell'11 agosto, la sua sicurezza personale era minacciata; e siccome al Governo incombeva in quei gravissimi momenti il più sacro dovere di mantenere la pubblica quiete, così lo toglieva prima all'impeto di quelli che si ritenevano traditi dalla fusione e poi lo faceva partire ».

Più circostanziate le notizie che lo Zambaldi inviava al Manin il 17 gennaio. Scorgiamo in esse con quanta passione il P. andasse predicando le sue convinzioni politiche e patriottiche: « . . . si diè a tutt'uomo a tener cattedra di dottrine apparentemente liberali, arringando le masse e nei pubblici e privati convegni, e perfino nelle vie ». Anche se dai suoi discorsi, colmi di mistiche certezze e appassionati appelli, non era facile derivare « un vero criterio del preciso suo modo di pensare in linea di politica », « fatto si è che suscitò partiti, seminò differenze, agitò molte menti ». Il suo successo seguiva però l'andamento degli avvenimenti, per cui il precipitare delle sorti albertine trasse seco quelle del loro cantore. Anche molti dei suoi estimatori e di quanti, in un primo tempo, avevano potuto estasiarsi alle sue parole, alla luce dei nuovi fatti, lo abbandonarono: gli avvenimenti del luglio e le giornate dell'agosto « mutarono in suoi avversari anche molti di quelli che dapprima pendevano fidenti dal suo labbro, e fu generale desiderio, manifestato eziandio con pubbliche manifestazioni, ch'egli una volta partisse da noi, e recasse altrove il corredo delle sue non utili cognizioni ».

Né vengono taciuti i suoi contatti con agitatori politici, di notori sentimenti fusionisti e regalisti come l'avvocato Zannini.

Il Manin ricevuto il rapporto s'affrettava ad informarne Tommaso Gar, il 20 gennaio, e, mentre accoglieva nella sua lettera molti dei dati fornitigli dallo Zambaldi, precisava ancor meglio le ragioni politiche del suo allontanamento. Egli infatti scrive che il poeta « predicava la necessità della immediata fusione, con tale vivacità e tale artificio da essere riguardato da molti come un emissario prezzolato. Essendogli egli proposto specialmente di ottenere al suo partito il favore del popolo, a cui stava nell'anima quel nome che fu proclamato il 22 marzo, avvenne che dopo il fatto dell'11 agosto egli si trovasse compromesso in faccia al popolo stesso, che reputavasi ingannato da quelli che avevano voluto persuaderlo essere riposta la salvezza di Venezia unicamente nella sua dedizione al Piemonte ». Il suo arresto pertanto viene pre-

sentato come una misura per la « sua personale sicurezza »; la sua espulsione come una misura per il mantenimento della « quiete interna » e come una salutare punizione per « i noti agitatori del popolo ». In realtà il P. a Venezia non poteva rappresentare più nulla, se non la parte dell'umiliazione. Anche se egli non era ricorso agli intrighi, come aveva fatto lo Zannini, tanto che la stessa autorità non lo presentava come dichiarato sovversivo, tuttavia la sua predicazione e i motivi ricorrenti del suo declamare, lo ponevano come uno dei leaders riconosciuti dalla corrente tacciata di tradimento.

L'esilio del poeta significava non solo la sconfitta del fusionismo veneto, ma anche la fine di tutte le illusioni del '48 neoguelfo. Era finita la santa crociata di popoli e principi. S'era frantumata l'indiscriminata ed impossibile concordia di forze troppo diverse per elezione ed ideali, consacrata a dignità nazionale dalla benedizione pontificia. Pio IX aveva oramai abbandonato il risorgimento nazionale. Carlo Alberto era stato sconfitto a Custoza. I suoi seguaci a Venezia venivano giudicati i veri traditori del moto nazionale, iniziato per opera dei popoli e infrenato e condotto a dissolvimento dalle spade dei re. La guerra federale era già fallita sui campi di battaglia. A Napoli Ferdinando aveva mostrato di quali cotte molti principi fossero ancora ammantati. Il movimento moderato usciva da quelle vicende demolito, screditato. Sopraggiungeva il momento del partito democratico e repubblicano¹²⁸). P. conosceva questo cambiamento nei casi della sua vita, e l'espulsione da Venezia precedeva di non molti mesi quella da Firenze, anche se egli non voleva riconoscere il fallimento di tutti quei miti che avevano animato la sua poesia quarantottesca, mostrando, all'opposto, la disperata volontà di credere sino in fondo alla bontà e alla verità delle sue illusioni¹²⁹).

(*continua*)

GIULIANO VOGLIOLO

¹²⁸) V.: G. SALVEMINI, « Scritti sul Risorgimento », Milano 1961.

¹²⁹) Ancor prima di partire volle ricordare al Manin che solamente le tanto disprezzate truppe sarde avrebbero potuto liberare Venezia dagli Austriaci. E sebbene la Canderani narri quest'episodio senza indicarne le fonti, esso è significativo per cogliere l'ostinata tenacia del poeta nel mito albertino. V.: E. CANDERANI, « L'attività, ecc. », cit., pag. 85.